



**Università degli Studi di Udine**  
**INAUGURAZIONE DEL XXXVII ANNO ACCADEMICO 2014/2015**  
**19 gennaio 2015**

**Prolusione del prof. Umberto Sereni**  
**Ordinario di Storia contemporanea**

## **LA GRANDE GUERRA IN UNA PICCOLA CITTÀ**

Aspettando il 1916

Al pari dei milioni di uomini e donne che vivevano nel mondo civilizzato, godevano della sua prosperità, mai stata tanta e diffusa come allora, e guardavano con motivata fiducia al tempo che sarebbe venuto, anche gli abitanti di Udine, che allora erano circa cinquantamila, la notte del 27 giugno 1914 si apprestarono al riposo del sonno pregustando la contentezza che avrebbero sperimentato all'indomani. Che era domenica, giorno festivo dell'estate appena iniziata, e si annunciava sotto una buona stella. Il tempo volgeva al bello, il cielo era terso e luminoso, ripulito da una leggera brezza che rendeva più apprezzabile il sole sfolgorante, i lavori nelle campagne stavano per finire, la lunga tornata elettorale amministrativa era ormai alle ultime battute e stavano per chiudere le scuole, rimanendo aperte solo per coloro che dovevano sostenere gli esami di maturità, fissati per la seconda metà di luglio.

Le domeniche del 1914 erano ben diverse da quelle che conosciamo oggi. La domenica era giorno che si differenziava dal resto della settimana. Si distingueva per come ci si vestiva. Chi poteva indossava l'abito da festa, ma anche chi non ne aveva uno – ed era la maggior parte – non lasciava passare quel giorno senza marcare con qualche evidente segno la sua volontà di prendere parte alla festa: un fazzoletto colorato attorno al collo, un fiore all'occhiello della giacca. La domenica aveva i suoi riti, tramandati da secoli, come la partecipazione alle cerimonie religiose, occasioni di ostentazione non proprio consona al genuino spirito eucaristico. Le strade e le piazze cittadine, in prossimità degli edifici di culto, si animavano di uno spettacolo, qualcosa di molto simile a una recita nella quale attori e spettatori si scambiavano vicendevolmente i ruoli.

Da sempre giorno del Signore, la domenica, seguendo lo spirito dei tempi, aveva mutato quei connotati e andava assumendo l'identità di un giorno di svago, di festa e quindi anche di licenze. Era il giorno in cui si celebrava quella *joie de vivre* che sembrava congiungere in un unico ammaliante amplesso gli uomini e le donne che conobbero e frequentarono gli anni del primo Novecento. Per molti e percettibili segni, voluti o portati dalle cose, la loro vita aveva preso un ritmo più frenetico, si era arricchita di nuove esperienze, si era aperta a costumi più liberi, conosceva, con una intensità mai fino ad allora provata, lo svago, il divertimento, il piacere, e da questa ansia di gioia fu tutta marcata.

Anche Udine e il resto della regione, che pure per motivi storici e geografici, stavano come ai margini di questa corrente di esuberante vitalismo, ne erano stati coinvolti. La città si era dotata dei simboli della modernizzazione, aveva adottato anche per i suoi palazzi istituzionali lo stile dei tempi nuovi, quel liberty che il suo più celebrato architetto,

Raimondo D'Aronco, aveva saputo interpretare con una impronta originale. Superato il secolo vecchio, mano a mano che entrava nel Novecento, Udine andava mutando la sua fisionomia, perdeva quel suo connotato di origine campagnola che si conservava nei borghi che la circondavano, e acquisiva i caratteri tipici della cittadina dell' 'Italia nuova', moderatamente soddisfatta del suo stato, e ancor più fiduciosa nell'avvenire. Anche se qualche riserva l'aveva, ed erano riserve che nascevano dal suo reputarsi non adeguatamente considerata dai governi di Roma, Udine sentiva di far parte di quell'Italia in cammino che finalmente stava uscendo da secolari arretratezze e si avviava verso le mete che stavano nel fausto disegno del Progresso. Uno dei suoi tanti innamorati, il poeta Mario Borgianni, aveva cercato di mettere in versi questa diffusa sensazione di prosperità progrediente nella poesia intitolata Udine che chiudeva così:

*E in nobile armonia l'aspro lontano  
Evo pulsa con l'itala giuliva  
Forza nel tuo novissimo splendore.*

Senza tradire i suoi spiriti fondanti, quelle virtù di laboriosità, onestà, fierezza, avvedutezza che identificavano i friulani, la città aveva saputo realizzare il loro aggiornamento al 'Nuovo Corso', sperimentando una sorta di 'via udinese alla modernità' che procedeva senza radicali lacerazioni e senza traumatiche convulsioni. Intendeva bene il senso del suo vivere e la misura del suo stile il delicato poeta Riccardo Pitteri che dedicava a Udine una delle composizioni della raccolta Friuli edita nel 1914:

*Udine splende. Il capo s'incorona  
Signorilmente dell'antica gloria Alta  
sdegnando, italica matrona Ogni  
volgarità declamatoria*

Anche se collocata in posizione marginale rispetto al sistema nazionale – non per niente la città si vantava, non potendo immaginarne le conseguenze, di essere l'avamposto della patria sul confine orientale –, nei decenni italiani Udine aveva restituito vigore alla sua antica vocazione di capitale e si era affermata come signora politica, commerciale ed economica di una vasta plaga regionale che le riconosceva questa primazia. A tale primato contribuiva la sua sempre più pronunciata fisionomia urbana caratterizzata dal fitto tessuto dei negozi, dalla rete degli uffici pubblici, dallo snodo ferroviario che la metteva in comunicazione con le direttrici nazionali e la collegava con tanta parte della provincia e dai luoghi della socialità dove accanto alle vecchie, ma non disertate osterie, adesso si faceva notare una folta presenza di caffè, assiduamente frequentati da avventori eleganti, funzionari pubblici, professionisti, sfaccendati, giovani brillanti che di giorno vi facevano sfoggio di eloquenza e di notte vi provavano l'ebbrezza del gioco.

Per più e coincidenti fattori, non ultima per tutti i suoi effetti la forte emigrazione stagionale dalla zona collinare e dalle valli, negli anni italiani il sistema sociale udinese si era rafforzato in coesione per l'avvenuta integrazione ai suoi vertici dei rappresentanti della borghesia industriale, particolarmente intraprendenti nel settore tessile. Questi si affiancavano ai rampolli dell'antica aristocrazia della terra che si dimostravano capaci di innovazioni tecniche e di coraggiose iniziative commerciali rivolte al mercato nazionale ed europeo. Questo mondo, fatto di capitani d'industria e di agrari, ma anche di grossi commercianti, che sapevano stare al passo, più che dalle istituzioni politiche si sentiva rappresentato dalla Camera di commercio alla quale affidava la tutela e la promozione dei suoi interessi e di quelli della città e della regione.

Con queste finalità, non disgiunte da motivazioni di più nobile ambizione, era stata la Camera di commercio a lanciare per tempo l'idea di celebrare il cinquantesimo dell'unificazione con una grande esposizione nazionale: nel 1916, sulla scorta di quanto avveniva nelle metropoli d'Italia e d'Europa, essa avrebbe dovuto fare di Udine la vetrina delle meraviglie che il Progresso stava recando all'umanità. Nel contempo avrebbe fornito ai prodotti dell'economia friulana l'occasione di proiettarsi e di occupare lo scenario nazionale, consacrando l'italianità di Udine e celebrando l'alacre operosità dei friulani. Una grande esposizione Udine l'aveva già ospitata nel 1903, ma per solennizzare il genetliaco dell'unificazione – era opinione condivisa – si dovevano fare le cose ancora più in grande.

Sostenuto da tali propositi il 1916 aveva fatto presto ad assumere il carattere di un appuntamento cruciale fino al punto da dominare le aspettative del futuro. Per prepararlo degnamente, per tempo venne costituito un Comitato con le autorità e i notabili al quale fu dato incarico di predisporre il programma della Grande esposizione. Le sue riunioni, ovviamente, si tenevano nella sede della Camera di commercio, ma a dispetto dell'autorevolezza dei suoi membri – i nomi più in vista della città: parlamentari di lungo corso, nobili di vetusto lignaggio, professionisti dalle ascendenti fortune – quel Comitato non si sottrasse al mesto destino di altri consimili organismi. Riunioni tante, effetti pratici pochi. Non per questo la febbre del 1916 accennava a calare, anzi semmai si verificava l'effetto contrario e la grande esposizione del 1916 risultava l'argomento cittadino di maggior presa, con tanto di polemiche e recriminazioni che in questi casi non mancano mai. Si incaricavano i giornali cittadini ad alimentarle familiarizzando l'opinione pubblica con l'attesa del 1916 che, se non altro, attivava un meccanismo di momentanea dissociazione dai giorni del presente. Un classico fenomeno di presbiopia indotta.

Del 1916 si parlava e si scriveva molto anche nell'estate del 1914, quando i preparativi dell'Esposizione facevano i primi seri passi affrontando il problema dei suoi costi e del suo finanziamento. Questione che veniva accantonata grazie alle allettanti prospettive dei pingui incassi che l'evento avrebbe sicuramente recato e alle promesse di consistenti aiuti romani. Poche e piuttosto flebili erano le voci che non si accordavano al coro dei magnificat annunciante il lieto evento. Più se ne parlava e se ne scriveva e più cresceva uno stato di eccitazione collettiva che si autoalimentava generando e facendo credere ormai prossime a materializzarsi le ammalianti immagini dei padiglioni multicolori, delle folle festose con alla testa re, ministri, generali e al loro seguito schiere di floride sciantose e di generose kellerine. Per effetto di questa esaltazione immaginativa la città si trasfigurava e assumeva le sembianze di una grande arena allestita per accogliere quella travolgente sarabanda di balli, di bande musicali, di grandi abbuffate e di tanti, tanti soldi che in tutta Italia, ma anche oltre i suoi confini, si stavano preparando ad arrivare a Udine. Il 1916 era sentito, atteso, sognato, immaginato come una prolungata epifania dell'abbondanza e della gioia che avrebbe definitivamente saldato Udine e la sua regione al ciclo dell'Italia nuova e del Progresso trionfante. I giorni che passavano erano vissuti come altrettanti anticipi dell'atteso evento. Si trattava solo di aspettare: il 1916 sarebbe arrivato.

Domenica 28 giugno 1914

Non è facile individuare la data in cui cessò l'attesa del 1916 e svanirono i sogni della 'Grande Festa'. Non è facile, ma non è impossibile, anche perché in questa ricerca ci aiuta l'andamento degli avvenimenti del 'mondo grande' che si accanirono proprio sul 'mondo piccolo'.

Una delle date significanti, un vero e proprio spartiacque che gode di generale riconoscimento come «il giorno in cui finì il mondo di ieri» è il 28 giugno, la domenica dell'attentato di Sarajevo nel quale persero la vita l'arciduca Francesco Ferdinando, designato erede dell'Impero austroungarico, e sua moglie Sofia. Questa sua funzione simbolico-significante per entrare e divenire attiva ci mise però un po' di tempo. Furono pochi, molto pochi quelli che ne intesero subito la tremenda potenzialità distruttiva. Fu così nelle capitali europee, fu così per regnanti e ministri ai quali era affidato il destino dell'Europa e che si guardarono bene dal rinunciare agli stabiliti programmi estivi, e fu così anche nella dolce e quieta Udine. Qui la notizia di quello che era accaduto nella cittadina bosniaca arrivò sul far della sera, quando le redazioni dei quotidiani locali trascrissero il ferale comunicato, inviato dall'agenzia Havas di Parigi. Essendo giornata festiva il servizio telefonico diretto con l'Austria-Ungheria non era attivo e pertanto prima di giungere a Udine le notizie della tragedia da Sarajevo si diressero all'agenzia stampa Wolbureau di Berlino e da questa rimbalzarono a Parigi.

Insomma, anche per via di questo complicato meccanismo di comunicazione, benché si trovasse a circa seicento chilometri di distanza dal luogo dell'attentato, Udine lo venne a sapere quando ormai l'eco dei colpi di pistola sparati da Gavrilo Princip aveva già girato per tutta l'Europa, aveva passato i mari e si era diffuso dalle Americhe all'Asia. Ignara di ciò che era accaduto, la domenica degli udinesi si svolse come ogni tranquilla giornata festiva di quel tempo ancora giocondo.

Era la prima vera domenica d'estate e la città si era apparecchiata a godersela come meritava. Occasioni di svago e di divertimento non mancavano, e ognuno poteva trovare quello che andava cercando. Ce n'era proprio per tutti i gusti. Per palati fini, ma anche per bocche più ampie e capienti. Come quelle che fino a tarda notte si esercitavano nell'accogliente giardino della birreria Moretti dove, stando alle attendibili memorie di Chino Ermacora, in certe sere si spillavano fino a settemila boccali di bionda bevanda. Incoraggiata dal tempo bello – cielo splendido e temperatura di 27 gradi – la buona gente della città, alla quale poi dal pomeriggio si aggiungevano folti gruppi di campagnoli, non aveva tardato a uscire dalle case per riversarsi tra strade e piazze, svolgendo il consueto rito domenicale della chiacchiera, del pettegolezzo, della maldicenza e della discussione oziosa. L'avvenimento della mattinata era rappresentato dalla 'patriottica cerimonia' che si teneva nella caserma Savorgnan. Pavesato di tricolore l'edificio ospitava la celebrazione di un rito di sicura solennità: la consegna di ben cinque medaglie al valore militare (quattro d'argento e una di bronzo) ad altrettanti ufficiali che si erano distinti nella guerra di Libia. Per il 2° Reggimento, che aveva quartiere in Udine, la cerimonia aveva un particolare valore, e per via dei suoi legami con la città, l'onore che gli veniva riconosciuto si riversava sull'intera comunità. In gran numero autorità militari, esponenti della società politica e delle istituzioni, familiari e popolo intervenivano alla 'patriottica cerimonia' nella quale, a più riprese, si esaltavano l'esercito vittorioso, il coraggio dei soldati e l'amor di patria che li aveva resi benemeriti della nazione. Il tutto accompagnato dal ripetuto suono degli inni marziali e della marcia nazionale che trascinava i presenti nell'omaggio al re.

Questo per la mattinata. Il pomeriggio era in buona parte occupato dalle gare ginniche che si disputavano al Ricreatorio 'Carlo Facci', uno dei luoghi di socialità voluto e gestito dagli uomini della democrazia laica. In programma corse a ostacoli, il salto della cavallina e altre prove come 'la difesa del portiere' e il 'lancio della palla vibrante' della quali si è persa ogni memoria. Andava meglio quando arrivava la sera e la città brillava di luci multicolori: ai lampioni della illuminazione pubblica si univano le lanterne dei tanti luoghi di ristorazione, le insegne dei negozi di maggior pregio, le lampadine con le quali i cittadini e ancor più le

loro associazioni intendevano dare lustro ai loro quartieri, ai loro borghi, alle loro vie. La zona che più risaltava per l'intensa luminosità era quella intorno alla centralissima piazza Vittorio Emanuele, l'attuale piazza della Libertà, dove a partire dalle 20.30 la banda del 2° Reggimento Fanteria si esibiva in un concerto di musica classica ed eseguiva i più collaudati brani del repertorio, da Verdi a Donizetti, alternandoli con pezzi di devozione patriottica. Non è difficile immaginare la composizione del pubblico che si riuniva per ascoltare il concerto. In buona parte era la stessa gente che alla mattina stava alla caserma Savorgnan: notabili, impiegati degli uffici pubblici con le loro famiglie, qualche insegnante compreso della sua missione etico-educativa, melomani, distinte signorine attentamente sorvegliate e più di un 'moscardino' impegnato a forzare quei controlli. Coloro che, invece, andavano alla ricerca di emozioni più forti e volevano provare esperienze più appassionanti e più avvincenti e soprattutto intendevano cogliere l'incantesimo della novità favoleggiata come la meraviglia dei tempi moderni, evitavano l'appuntamento musicale e si indirizzavano verso i cinematografi che promettevano di soddisfare i loro desideri. Ricavate alla svelta dai vecchi teatri, riadattati alla bisogna, le sale cinematografiche attiravano un pubblico di vario genere, con una nutrita presenza di quel popolo che non si lasciava sfuggire l'occasione di partecipare, grazie alla magia dello spettacolo che lo emozionava, a una esperienza di forte spinta emancipatoria e livellatrice. Per la sera di domenica 28 giugno 1914 gli udinesi potevano scegliere tra La notte dei Misteri e Nel regno dei leoni. Della prima pellicola, proiettata al Teatro Minerva, si diceva che contenesse «scene emozionanti e raccapriccianti». Annunciato come «un vero miracolo della cinematografia», il secondo appuntamento era in programma al Teatro Sociale e aveva tutte le carte in regola per soddisfare quella voglia d'Africa che la guerra libica aveva stuzzicato. L'annuncio che lo illustrava garantiva che si potevano vedere «lavorare in piena libertà leoni, tigri, elefanti e un meraviglioso orangotango che rapisce e gioca con una bambina di tre anni».

Ma non era finita. La notte aveva ancora in serbo altre allettanti sorprese. L'appuntamento più atteso, quello che riusciva a richiamare anche la gente rinserrata nello stretto circuito cittadino era in programma alla Rotonda, il vasto complesso attrezzato come spazio dei divertimenti che si trovava nei prati fuori da porta Venezia. Per raggiungerlo era in funzione un servizio di autovetture e di giardiniere, le carrozze a cavalli scoperte, che erano prese d'assalto dalla gioventù in vena di baldoria. La Rotonda era stata costruita per accontentarla: offriva il cinematografo all'aperto, la pista per il pattinaggio e una ampia arena circolare adibita per il 'ballo pubblico'. Era qui che si accalcava la gran parte degli intervenuti in quella domenica che inaugurava il calendario della stagione estiva. Questo tipo di ballo, nel quale si esprimeva una forte carica di voluttuoso vitalismo, costituiva una delle più genuine rappresentazioni dello spirito dei tempi moderni e invano clero e benpensanti avevano cercato di scoraggiarne la diffusione paventando la disgregazione dei costumi e la perdita della moralità. Più e meglio di ogni altra danza il tango, importato dalle lontane Americhe, aveva incontrato il favore del pubblico, che vi provava emozioni e piaceri di impossibile sperimentazione con le furlane del buon tempo antico. Ed era contro il tango, vera e propria scuola di lascivia e pericolo mortale per la castità e la verecondia, consacrate virtù della regione, che dai pulpiti e dai fogli della stampa cattolica si levavano voci ammonitrici e minatorie. A guardare bene la folla che si ammucchiava alla Rotonda si deve concludere però che quei paterni moniti e quelle terrificanti minacce non sortivano l'effetto sperato: da scene come quelle i custodi della tradizione traevano la certificazione della scelleratezza del tempo presente che si allontanava da Dio e recava in grembo disgrazie e sciagure.

Come volevano i partecipanti, e come ormai era consuetudine, alla Rotonda quell'ultima domenica di giugno del 1914 si ballò e si fece festa fino alle prime ore del giorno dopo. Guidate da una «distinta orchestra», mano a mano che la notte si inoltrava, le danze persero molto dell'aderenza allo stile sincopato del tango e non rispettarono le sue figure peccaminose trasformandosi in una vorticoso gincana nella quale si congiungevano e si liberavano cumuli di un'ansia di gioia che sembrava aver contagiato tutti. Quando gli ultimi gaudenti della Rotonda facevano ritorno alle loro case, in via di Prampero, dove aveva sede e tipografia il «Giornale di Udine», altri uomini erano all'opera per preparare il giornale che nella mattinata avrebbe informato gli udinesi su quanto era accaduto a Sarajevo. La notizia apriva la prima pagina del quotidiano con un titolo su due colonne: L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e della sua consorte principessa Hoenberg. L'articolo era stato composto sulla base delle informazioni pervenute dall'agenzia parigina alle quali se ne erano aggiunte altre provenienti dalla capitale. In evidenza quella che riferiva della immediata disposizione ministeriale di partecipare al cordoglio degli Asburgo con l'esposizione di bandiere listate a lutto da tutti gli edifici pubblici del regno.

Con l'esposizione della bandiere abbrunate che mestamente penzolavano anche per le assolate vie e piazze di Udine se ne andava 'il mondo di ieri'. La morte e il lutto per tornare a signoreggiare il tempo degli uomini avevano scelto il giorno più adatto: lunedì è giorno ctonio per eccellenza, è il giorno della luna, simbolo del passaggio dalla vita alla morte. Una morte che però prepara una nuova vita, più ricca e più bella. Terribile e seducente, come le donne-vampiro dei pittori della Secessione, la promessa della rigenerazione conquistata con la morte, in quella estate del 1914, fece grandi stragi nelle città della Belle Époque. A Berlino, a Parigi, a Vienna si inneggiò alla guerra, invocata, celebrata, reclamata come l'inizio della 'Vita nuova'. Quella funesta promessa si prese la meglio gioventù, ma non la ripagò di tanta dedizione. Quando ormai la sua presa era scemata e già si avvertivano i segni del rancoroso disincanto, il contagio di quella fatale malia dilagò anche nelle città del Bel paese. Anche qui le sue vittime preferite erano i giovani. Sul tipo di quelli, se non proprio anche quelli, che nella notte del 28 giugno, lanciati nei frenetici vortici della Rotonda, si erano immaginati che la loro vita sarebbe stata una prolungata danza di gioia.

### Vecchi e giovani

A rileggere, dopo cento anni, le cronache dei giorni che dal giugno 1914 conducono al maggio successivo, difficilmente si sfugge a una impressione: quel tempo, insieme breve e lungo, è come preso d'assalto dai giovani. Come ogni sensazione anche questa coglie solo aspetti parziali, che si impongono per la loro immediata visibilità, ma non la si può trascurare se vogliamo intendere i segni dei tempi. I giovani che affollano i luoghi della socialità collettiva, che guidano i cortei, che impongono le loro parole d'ordine, che dominano la scena pubblica sono sicuramente un segno dei tempi. A più riprese, ma senza alcuna stabilità e prevedibile cadenza, nel secolo precedente si sono avute eruzioni di questo genere che hanno avuto la forza di rompere convenzioni e schemi per affermare nuovi stili di vita e nuovi valori. Hanno ribaltato gerarchie di ruoli, disconoscendo la titolarità di rappresentanze oligarchiche e castali e rivendicando, in nome di una congiunzione con lo spirito vitale, una funzione dirigente sull'intero sistema sociale. Questa ambizione dirigente, nel caso della crisi italiana del 1914-15, veniva invocata per decidere la grave questione della guerra.

Il fenomeno è stato registrato su scala europea. In perfetta coerenza di obiettivi e di comportamenti il caso italiano si differenziava per via della discordanza temporale della partecipazione alla guerra e anche per una sua più pronunciata connotazione conflittuale con il complesso del potere politico e istituzionale, che così per mesi subiva il peso della montante mobilitazione bellicista. A conferma della sua ormai pienamente avvenuta integrazione nel sistema italiano, Udine, la sua comunità, la sua articolazione sociale, le sue espressioni del sentire cittadino, furono investiti dalla crisi del 1914-15 che semmai trovò qui, per le evidenti ragioni di collocazione geografica, motivi e occasioni di esasperazione. Da quando, a partire dall'agosto, si erano delineati gli schieramenti e l'Italia era rimasta fuori dalla guerra voluta dal confinante Impero austroungarico, la città e la regione erano come entrati in uno stato di tensione alimentato dalla opprimente vicinanza della Duplice monarchia che premeva da est e da nord. Sapere che l'Imperial-regio esercito muoveva per punire la Serbia e ristabilire il suo dominio sull'area balcanica provocava sgomento e rancore e diffondeva il timore, presto convertitosi in terrore, del ritorno degli antichi dominatori. Ovunque si riunisse gente a parlare della guerra il loro ragionare prendeva subito questa piega e sfociava nella recriminazione polemica nei confronti dei governanti di Roma, colpevoli di non aver apprestato le sicure difese dei confini e di non aver dato ascolto ai moniti del colonnello Barone che per anni, a ogni occasione, aveva evocato il pericolo dell'aggressione imperiale. Di certo non serviva a tranquillizzare i friulani l'articolo apparso in grande evidenza sulla prima pagina del «Giornale di Udine» il 9 luglio 1914, a meno di due settimane dalla tragedia di Sarajevo. Era un condensato di uno studio del generale Giorgio Bompiani, presentato ai lettori come «uno dei più autorevoli e colti scrittori delle cose militari». Dall'alto della sua competenza il generale non aveva dubbi e affermava: «L'Italia è quasi disarmata di fronte agli stranieri». La guerra di Libia, così il generale svolgeva il suo discorso, aveva sottratto uomini e mezzi indebolendo l'esercito italiano, che si presentava in grave inferiorità rispetto ai complessi militari delle altre nazioni europee. Il generale era certo: «Data questa situazione, se nell'attuale momento una guerra europea dovesse scoppiare, l'Italia non potrebbe che risentire le gravi conseguenze della grande impreparazione in cui trovasi il suo esercito».

Per dare le ali alla paura e allo sgomento ce n'era abbastanza. È vero che generali e ammiragli da anni ripetevano queste affermazioni, ma per la sua pubblicazione nei giorni in cui la pace europea era in dubbio quel 'patriottico all'armi' suonava lugubre e funesto come mai era accaduto. Ancora più sconcertante, anche se il giornale non mostrava di essersene accorto, era semmai quella parte del ragionamento del competente generale in cui si prospettavano gli scenari della guerra futura e imminente. Bompiani si manteneva piuttosto sul vago, ma da tutto il suo argomentare si ricavava che per l'Italia il pericolo era rappresentato dall'Austria. Una valutazione che alla data del 9 luglio, quando le due nazioni erano saldamente strette alla Germania nel più che trentennale patto della Triplice Alleanza, anticipava gli scenari che avrebbero scompaginato equilibri politici e previsioni di strategia militare. Per Udine e il Friuli le conseguenze di questo prospettato mutamento del contesto bellico significavano il radicale ribaltamento della loro posizione rispetto al conflitto, che le parole del generale Bompiani davano per sicuro e anche assai vicino. Con il confine orientale stabilito lungo il corso dello Judrio, a una manciata di chilometri da Udine, in caso di guerra la città perdeva ogni sicurezza e la prospettiva di una invasione dell'esercito imperiale, mosso per ristabilire il perduto dominio, trovava sempre più presa. Le guerre, è ben noto, incoraggiano fantasie e paure di impossibile controllo, che si autoalimentano e prendono la consistenza di vere e proprie psicosi. La raffigurazione dell'Austria nei panni del nemico incombente, che saldandosi a memorie lontane, ma non dismesse, prendeva consistenza nell'estate del 1914, aveva più motivazioni, ma soprattutto serviva in quei giorni di incertezza e di disorientamento a fornire un senso agli

avvenimenti che si susseguivano e a mettere a disposizione una interpretazione convincente dell'enorme dramma nel quale l'Europa stava per gettarsi.

In effetti c'era un gran bisogno di senso e di orientamento. Non mostravano di averne molto i cattolici della «Nostra Bandiera» che, per capire e spiegare le ragioni del delitto di Sarajevo, erano ricorsi a un armamentario di argomenti vecchio di anni e sicuramente non spendibile per la circostanza. Scrivendo a distanza di una settimana dal tragico attentato il foglio cattolico aveva ritenuto di ritrovarne le responsabilità nel diffondersi del «soffio della moderna democrazia» diffuso dagli «apostoli della scuola laica» dalla quale per via diretta si era sviluppata la «scuola anarchica che, avendo voluto sopprimere i diritti di Dio sulla terra e sull'umanità per celebrare soltanto i diritti dell'uomo, ha insegnato ad attentare alla vita dei re per colpire la sovranità».

Ribadito, qualora vi fossero stati dei dubbi, che «sacro è il principio di autorità», la «Nostra Bandiera» aveva invocato l'unione di tutte le teste coronate, legittime rappresentanti sulla terra del potere divino, e dei loro governi per una santa crociata che avrebbe dovuto «estirpare alla radice» il maledetto germe della ribellione «che ci dà gli attentati contro i principi come ci dà gli attentati contro la società».

Appello che evidentemente non raggiunse le teste coronate e i loro governi. Imperatori, re e ministri mossero in tutt'altra direzione, preparando, inconsapevolmente, la più grande rovina del sacro principio di autorità. Incapace di cogliere il senso dei tragici avvenimenti, la «Nostra Bandiera» si dimostrava smarrita anche di fronte agli sviluppi del dramma inaugurato a Sarajevo, segno evidente delle difficoltà sperimentate da certi ambienti cattolici udinesi di fronte a quelle tremende convulsioni che scuotevano i baluardi della vecchia Europa. In difficoltà nel comprendere, il giornale cattolico non riusciva a trovare il passo giusto neppure per difendere la vitalità dei suoi punti di vista e per salvaguardare il patrimonio di insegnamenti evangelici che avrebbero dovuto guidare le sue parole. Di fronte alla guerra, che dall'agosto devastava l'Europa, non sapeva dire di meglio che alla fin fine non tutte le disgrazie venivano per nuocere e anzi era nei «momenti di sciagura» che potevano giungere «buoni consigli». Ne aveva ricavata la certezza dal fatto che molte nazioni, impegnate nel conflitto, avessero adottato provvedimenti restrittivi per limitare il consumo degli alcolici: «La guerra assieme a tante cose ha fatto trovare agli Stati d'Europa un coraggio e una energia salutari nel combattere quella piaga terribile che è l'alcolismo». Se non invocava espressamente i disegni della Provvidenza, di certo quel ragionamento li lasciava intravedere.

Abituata a condurre un gregge di anime, docili e mansuete, la «Nostra Bandiera», nel momento del maggior bisogno di parole illuminanti si rivelava afona, precludendosi la possibilità di stabilire una valida connessione anche con i sentimenti e le opinioni di quella comunità che aveva allevato affermando il primato dell'identità cattolica dal quale discendevano riserve e freddezze nei confronti del recente corso della storia nazionale. Riserve e freddezze appartenenti più al passato che al presente il quale si andava invece caratterizzando, anche sulla scena udinese, con sempre più pronunciate manifestazioni conciliatorie. Anche perché doveva tener conto di queste tendenze la «Nostra Bandiera» se doveva guardarsi dalle accuse di 'austriacantismo' che le riservavano i fogli del radicalismo democratico, non poteva certo apprezzare né tantomeno approvare le agitate dimostrazioni interventiste che dall'autunno avevano preso a infiammare la città. Non ci voleva molto per i redattori del foglio cattolico e per i loro ispiratori a intendere i funesti pericoli di quei chiassosi cortei di giovani che sfilavano per le strade di Udine invocando Garibaldi e Mazzini, declamando i versi delle poesie di Carducci e sventolando le bandiere

dell'irredenta Trieste. Tumultuose radunate al seguito di bande che intonavano non solo l'inno repubblicaneggiante di Mameli, ma, sfidando il divieto delle autorità, anche quello di Oberdan, promettendo «morte a Franz» e impegnando chi lo cantava a strozzare «l'austriaca gallina». Era da scene come queste, con l'anno nuovo sempre più frequenti e più agitate, che la «Nostra Bandiera» traeva la conferma dei suoi timori per la piega degli avvenimenti, nei quali vedeva la negazione del rispetto di quel sacro principio di autorità elevato a suo valore supremo. E quando doveva definire la sua posizione, e si era già nel marzo dell'anno fatale, il foglio cattolico credeva di cavarsela, secondo l'esempio di Pilato, rimettendosi alle decisioni delle legittime autorità. Rispondendo al quesito, che forniva il titolo dell'articolo, Che cosa facciamo noi?, il giornale precisava subito di non essere né interventista né neutralista, per poi presentare così il comportamento che i cattolici dovevano assumere. A questi ricordava che essendo «semplicemente cittadini italiani» dovevano «fare una sola cosa: fare il nostro dovere, fare cioè quello che gli uomini preposti da Dio alla cosa pubblica giudicheranno utile e necessario». Una linea di supina acquiescenza alle decisioni dei reggitori della nazione che il foglio riteneva e voleva accreditare come la più coerente manifestazione dell'identità cattolica: «Vogliamo questo perché siamo cattolici: la nostra fede ci insegna che è sapienza grande essere umili e rinunciare alle proprie vedute, per seguire solo quelle della patria». Un cozzo più frontale con la massa che animava i cortei interventisti difficilmente poteva essere prospettato. E non si trattava tanto di una contrapposizione di vedute, di opinioni, di giudizi, quanto di qualcosa che andava molto più nel profondo per arrivare fino alle reali ragioni genetiche, ai criteri fondanti, al vissuto di quell'inedita comparsa sulla scena pubblica di una insospettata massa di giovani che esibiva e reclamava una volontà di protagonismo.

Erano come due mondi che si fronteggiavano: alla passiva acquiescenza istituzionale, predicata dalla «Nostra Bandiera», la massa tumultuante opponeva la volontà di insubordinazione, l'ansia di sostituirsi ai reggitori, «vili e inetti», se non traditori e dimentichi della loro missione. Un denso grumo esistenziale unificava la massa tumultuante, della quale la gioventù colta era il nerbo più consistente e più audace. Ognuno per suo conto chi prendeva parte ai cortei interventisti sentiva di cogliere l'occasione che dà senso alla vita, di vivere un evento irripetibile, da lungo tempo atteso e sperato, di agire per il ribaltamento valoriale che avrebbe affermato le ragioni e le aspettative della gioventù. Non solo non intendeva rinunciare alle sue vedute, ma addirittura pretendeva di imporle e soprattutto non si predisponesse a seguire ma intendeva imporre al governo la sua volontà. Non ne facevano mistero gli oltre cento cittadini, «appartenenti a tutti i partiti della libertà» che la sera del 18 marzo si erano riuniti alla Palestra Ginnastica per dare vita al Fascio udinese d'azione interventista che nel suo statuto impegnava gli aderenti a tenersi pronti «se il governo intendesse rinunciare al compimento delle supreme aspirazioni nazionali» a «passare anche all'azione violenta, anche a costo del sacrificio personale». Quella formazione era solo l'ultima sbocciata dalla vigorosa pianta bellicista che era nata sulle radici della cospirazione irredentista. Per la sua collocazione geografica che la incaricava del ruolo della città italiana più vicina al confine imperiale, Udine aveva rappresentato per gli irredenti giuliani il rifugio e una sicura base d'azione. La loro presenza aveva animato una costante opera di sensibilizzazione e aveva trovato ascolto nel reducismo delle patrie battaglie e tra gli studenti dei licei cittadini. Questa miscela di giovani e vecchi, giovani che non volevano invecchiare e vecchi che intendevano tornare giovani, si rinnovava con intensità e vastità non ancora sperimentate quando la questione guerra si faceva pressante. Coerente con la sua recente vicenda di seconda patria degli irredenti, Udine partoriva uno dei primi fogli dell'agitazione interventista, quell'«Ora o Mai», di chiaro omaggio a Battisti, che vedeva la luce il 24 ottobre per iniziativa dell'irredento Romeo Battistig e l'aiuto economico del senatore di

Prampero. Insieme a Giusto Muratti, classe 1846 – l'indomito cospiratore garibaldino con uno stato di servizio che iniziava nel 1866 e lo segnalava attivo con Cairoli, a Mentana, e con Oberdan –, e il cospiratore mazziniano Antonio Fanna, il conte Antonino di Prampero, classe 1836, signore di Gemona, Prampero e Partistagno, volontario del 1859 interpretava alla perfezione quel fenomeno dell'inossidabilità all'usura degli anni che è il dono per chi conserva il cuore ardente. La sua veneranda figura di canuto ottuagenario fu salutata con calorose dimostrazioni d'affetto dai partecipanti al quarto convegno delle Società storiche friulane che si riuniva a Osoppo il 18 ottobre 1914.

Per una serie di coincidenze – il luogo tanto carico di memorie, la presenza del vecchio patriota, i venti di guerra – quella assemblea di studiosi dalle imponenti bianche barbe, usi a compulsare carte e codici per ricavarne lumi sulla storia e sulle tradizioni della loro regione, per una volta derogò dai programmi fissati e si trasformò in una manifestazione interventista, alla quale non si sottrasse il professor Pier Silverio Leicht, presidente e vanto della Società storica friulana. I festeggiamenti tributati al senatore di Prampero erano inequivocabili e al levar delle mense, al termine del banchetto ufficiale, furono esplicitati: il senatore rappresentava la memoria vivente di un'epopea di amor patrio che era tempo di rinnovare. Rispondendo alle dimostrazioni di affetto, il senatore mostrava di aver bene inteso il senso di quei messaggi e si diceva lieto «di essere in vita oggidì (nelle circostanze in cui ci troviamo) quando più vive sono le speranze, quando spunta già la sicurezza che vedremo realizzarsi il lungo sogno del compimento agognato della Patria nostra». Anche se in seguito, turbato dalla piega dichiaratamente antigovernativa assunta dal giornale, ispirato dal più radicale giacobinismo incendiario, il senatore ritirava il suo appoggio, questa inedita combinazione di vecchi, ormai prossimi a concludere il ciclo vitale, e giovani che scalpitavano per inaugurarla forniva la composizione attiva della mobilitazione interventista. Essa, soprattutto per la spinta dei giovani, assumeva un carattere fortemente unitario e sembrava procedere al pari di una fiumana impetuosa che si alimentava dei più diversi affluenti integrandoli e mescolandoli nel suo corso. L'immagine della fiumana tumultuosa ben si attaglia anche alle vicende udinesi. Per una città nota per la misurata riservatezza dei suoi abitanti, apprezzati per la loro attitudine alla prudenza e all'ossequio delle autorità, i rumorosi cortei che la invadevano, con un andamento minaccioso che spesso sfociava in scontri con le forze dell'ordine, equivalevano a un trauma lacerante. Ma per quanto, da parte dei tutori dell'ordine e dei benpensanti, si cercasse di persuadere a più miti comportamenti e si facesse opera di isolamento dei 'mestatori' che, per i loro obliqui fini traviavano la buona gioventù, i cortei si rinnovavano e ogni volta si accrescevano di consistenza e di rabbiosa determinazione.

Dello svolgimento della mobilitazione interventista, un andamento ascendente, merita fissare le tappe più importanti partendo dalla manifestazione che di fatto la inaugurava. Si teneva la sera di domenica 29 novembre quando, al Teatro Minerva, Cesare Battisti pronunciava la conferenza che spiegava le ragioni dell'irredentismo e apriva il suo dire con il fatidico grido di «Ora o mai», già riecheggiante per gran parte d'Italia. La prima cosa che colpiva il cronista della «Patria del Friuli» era la enorme folla intervenuta: «Platea rigurgitante, denso il loggione, palchi esauriti». Fino al punto che chi non aveva trovato posto aveva occupato il palcoscenico e si era piazzato accanto all'oratore. Detto del grande concorso di folla e sottolineata la sua eterogeneità, «un pubblico vario», il cronista si impegnava a registrare le bandiere e gli stendardi presenti in sala e ne indicava l'associazione o l'istituzione di appartenenza: la Trento e Trieste, la Dante Alighieri, il Ricreatorio 'Carlo Facci', la Società Ginnastica, la Società 'Forti e Liberi', la Società dei Parrucchieri e il sodalizio degli ex bersaglieri. Con quelle adesioni si era ancora in un ambito sicuro, al quale anche i notabili potevano partecipare. Decisamente fuori da questo

rassicurante binario stavano invece le bandiere recate da gruppi di giovani. Esibivano i simboli e i colori delle città e delle terre irredente, Trento, Trieste, Gorizia, la Dalmazia che quella sera erano idealmente strette dall'abbraccio dei fratelli udinesi. Questi per la serata tenevano in serbo un'altra iniziativa e passavano all'azione quando Battisti concludeva la sua accorata conferenza. Dal loggione scendeva sulla platea una pioggia di manifestini tricolori che recavano messaggi di incitamento di Carducci, Mazzini e Oberdan.

Evocato e invocato, il martire triestino, il cui nome per via dei legami dell'alleanza con la Duplice monarchia suonava a sfida delle autorità, tre domeniche più tardi appariva di nuovo al Minerva quando si commemorava l'anniversario della sua esecuzione. Questa volta la manifestazione si teneva alla mattina, una variazione d'orario, per favorire l'intervento del pubblico femminile, attentamente registrato dal solito cronista che scriveva di una «folla varia» e poi cercava di definirne la composizione: «popolani e titolati, professori e studenti, vecchi e ragazzi, mamme e signorine». Erano passate appena tre settimane ma del clima quasi compassato della serata della conferenza di Battisti era rimasto ben poco e la commemorazione di Oberdan faceva registrare un repentino innalzamento della tensione, introducendo a Udine quelle scene di scontri tumultuosi con arresti e feriti, fino ad allora ritenute appannaggio delle lontane città della sedizione e della protesta.

Il protagonista della mattinata, quello che la indirizzava verso l'esito tumultuoso, si chiamava Bruno Coceangic. Di lui sappiamo che era un esule di Monfalcone, che nella sua città era stato l'anima del movimento irredentista e che era ricercato dalla polizia asburgica. Dopo una permanenza a Firenze, per gli studi universitari, si era rifugiato a Udine e qui si era subito messo all'opera e agiva come la guida dei suoi coetanei che seguivano la sua campagna interventista. Si diceva anche che per costringerlo a ritornare a Monfalcone, dove l'attendeva il processo per queste attività, sua madre fosse stata minacciata di arresto. Insomma aveva tutte le stigmate per richiamare in servizio Guglielmo Oberdan e non deluse le aspettative. Se Battisti aveva cercato di stabilire una sorta di dialogo con il pubblico del Minerva, fidando nella forza dei suoi argomenti e delle sue ragioni, lo studente monfalconese non lo seguiva lungo questa strada e impostava la sua commemorazione, sostenuta da frequenti richiami letterari, da Carducci più di ogni altro, come se celebrasse un rito di congiunzione con i morti, da Oberdan a tutto il martirologio italico, riconvocati a Udine per sollecitare nuove testimonianze di sacrificio.

Appello che trovava molti consensi tra la folla che gremiva il teatro. I più entusiasti erano i giovani che si disponevano dietro un loro coetaneo, un altro dei tanti esuli che aveva messo pianta stabile a Udine, e lo seguivano mentre usciva dal teatro sventolando un'enorme bandiera triestina dove spiccavano queste parole: «A Guglielmo Oberdan gli studenti italiani». A quel primo nucleo di cuori ardenti se ne aggiungevano presto altri formando un corteo folto e rumoroso che mandava queste grida: «Viva Trieste italiana, viva Oberdan, viva la guerra». Una scena del genere, assolutamente inedita per la piazza di Udine, e ancor la prospettiva di una agitata sfilata per le vie cittadine non andavano a genio ai tutori dell'ordine che stazionavano nei pressi dell'uscita del teatro. I poliziotti si lanciavano verso il giovane portabandiera, gli sottraevano lo stendardo e lo stracciavano. Azione che aveva l'effetto di esasperare la folla, ingrossava la sfilata che adesso aggiornava il repertorio delle sue grida con gli «Abbasso gli austriacanti d'Italia» che valevano come dichiarazioni di guerra. Per nulla intimorito dalla forza pubblica il corteo si snodava per la città e, al pari di un rito religioso, faceva tappa ai luoghi della devozione patriottica. Prima sosta sotto le finestre della casa di Giusto Muratti, il venerato milite garibaldino, il fedele compagno di Oberdan, al quale erano tributati gli onori che si

riservano ai numi tutelari. Poi si indirizzava verso piazza Garibaldi e si accalcava intorno al monumento, al quale recava una corona di fiori, mentre si diffondevano le parole degli inni di Mameli e di Oberdan. Il rito evocativo lo officiava il giovane portabandiera che, salito sul monumento, dichiarava le ragioni della presenza dei triestini: «Noi giovani triestini siamo venuti qui per inneggiare alla nostra Trieste e ai suoi martiri». Era consuetudine, da sempre rispettata, che con l'omaggio a Garibaldi le dimostrazioni popolari avessero termine e i partecipanti abbandonassero la piazza con la sensazione di aver pienamente assolto al precetto patriottico. Quell'usanza non venne rispettata la mattina della domenica 20 dicembre. L'aggressione subita dalle forze dell'ordine aveva esacerbato gli animi al punto che la folla riunita in piazza Garibaldi non dava segni di smobilitazione. Ondeggiante e palpitante attendeva un segnale per ripartire, voleva udire una parola che indirizzasse la sua indignazione verso un obiettivo da sfidare e da esecrare. Si stava verificando una di quelle situazioni magistralmente studiate da Elias Canetti in Massa e potere: per effetto di fattori eccezionali, una 'scarica' come le botte inferte dalla polizia, il pulviscolo di individualità che compone la folla subisce una sorta di combustione che lo trasforma in un grumo incandescente. Canetti la definisce «massa di rovesciamento» ed è percorsa dalla volontà di colpire i simboli del potere sentito ostile e spietato. «Massa di rovesciamento» in fieri la folla di piazza Garibaldi rifiutava di disperdersi, non intendeva ritrovare la separazione dei suoi componenti, ma voleva continuare a essere massa, voleva prolungare la inebriante sensazione di essere una potenza. In queste condizioni era pronta ad accogliere parole mobilitanti e a sperimentare comportamenti che prima di quella mattinata non avrebbe mai contemplato. Fu così che la piazza fu percorsa da una frase, «Alla Prefettura! Alla Prefettura!», che passando di bocca in bocca generava un'eccitazione collettiva e reclamava un'immediata messa in pratica. Nella serie delle scene mai viste che l'agitazione interventista faceva conoscere a Udine, un posto di rilievo lo occupa il corteo che nella tarda mattinata della domenica di Oberdan lasciava piazza Garibaldi e si dirigeva verso palazzo Giacomelli, la residenza del prefetto, individuato come il responsabile delle violenze poliziesche e come il simbolo di un potere che umiliava le aspirazioni della massa patriottica.

A questo punto per il resto del programma della «massa di rovesciamento» c'era solo da far passare pochi minuti. Giusto il tempo perché la sfilata si avvicinasse al palazzo Giacomelli: a riprova del fatto che le autorità non avevano previsto quanto stava accadendo, la sede era piantonata soltanto da due carabinieri. Questi, vista la mala parata, ingiungevano al portiere di serrare il portone e vi si chiudevano dentro. Fuga precipitosa che incoraggiava i manifestanti a propositi più minacciosi. Non più fischi all'indirizzo del prefetto, ma invasione del palazzo. Spinta da chi le stava dietro, la testa del corteo arrivava a premere contro il portone ed era affaccendata in questa opera quando finalmente arrivava una forte squadra di carabinieri che, con le buone, persuadeva i dimostranti ad allontanarsi. Il sollievo per lo sventato pericolo era di breve durata, perché dalla massa che retrocedeva si levava un folto gruppo che si indirizzava verso la vicina questura. Per la «Patria del Friuli» erano circa trecento persone «per lo più giovanetti» e questi non si lasciavano persuadere a recedere dal loro programma. Si gettavano contro il cordone di forza pubblica che sbarrava la strada e ingaggiavano scontri così furiosi che i questurini erano costretti a estrarre le daghe per poter respingere l'assalto. Scena che veniva commentata con le grida «Andate in Austria a fare i poliziotti» e «Austriaci peggio degli austriaci». Gli scontri continuavano per tutta la zona che diveniva il teatro di un furioso parapiglia. I questurini procedevano a una serie di arresti, preferibilmente tra i giovani che erano i più agitati, ma venivano costretti a rilasciarli dalla folla minacciosa che imponeva la loro liberazione. Andava avanti così per più di un'ora quando arrivava

l'esercito, un forte plotone del 2° Fanteria, che i manifestati accoglievano con applausi e lanci di fiori.

Con l'esercito schierato la carica aggressiva dei manifestanti si dissolveva e alla vista dei militari, ai quali si tributavano saluti calorosi, quasi tutti intendevano che la dimostrazione fosse finita e pertanto si disponevano ad abbandonare quel campo di battaglia. Non smobilitava un folto gruppo di studenti che si portava in piazza Vittorio Emanuele, dove era previsto il concerto della banda militare. Era sufficiente il loro arrivo per annullare il programma musicale, sostituito dal coro improvvisato da quei giovani, perlopiù triestini, che, occupata la Loggia, intonavano l'inno di Oberdan. Da molte finestre delle abitazioni prospicienti venivano esposte bandiere tricolori, segnale sufficiente per dare il via a un altro corteo che al grido di «Fora la bandiera, fora la bandiera» imboccava via Cavour. Insulti e fischi partivano all'indirizzo dei titolari della biscotteria Delser che non ubbidivano a quella intimazione. Evitavano danni peggiori, grazie all'intervento degli abitanti i piani superiori del negozio che provvedevano a esporre l'invocato tricolore. Dopo aver vagato per quella zona il corteo puntava al luogo degli scontri, ma presto scopriva di sfilare affiancato da un imponente schieramento di forza pubblica che era stata disposta lungo i due lati delle strade. In quelle condizioni un nuovo assalto alla prefettura era assolutamente impensabile e dal momento che il prefetto Carlo Luzzatto aveva resa nota la sua disponibilità a ricevere una delegazione dei manifestanti non rimaneva altro che nominarla e attendere il suo ritorno. Da quanto i tre delegati riferivano e i quotidiani poi divulgavano il rappresentante governativo si era impegnato ad aprire 'un'inchiesta' per individuare i responsabili delle violenze commesse contro i manifestanti garantendo, qualora fosse stata accertata una loro colpevolezza, di adottare nei loro confronti severi provvedimenti.

Il ricordo di quella tempestosa domenica era ancora ben vivo quando un mese più tardi l'ingegner Enrico Cudugnetto, presidente della Trento e Trieste, diramava alle istituzioni della regione e al vario associazionismo popolare l'invito a intervenire alla manifestazione indetta per commemorare Bruno e Costante Garibaldi, caduti nelle Argonne. E siccome al ricordo si associavano i timori, peraltro motivati e fondati, del rinnovarsi di quelle scene di violenza piazzaiola, gli organizzatori d'intesa con le autorità si erano attivati per dare alla manifestazione un tono contenuto e solenne. Il loro problema principale era dato dalle intemperanze degli studenti, con i quali sicuramente avrebbero fatto lega i profughi istriani. Dovevano impedire che studenti e profughi riuscissero a trascinare la grande massa dei partecipanti e come primo provvedimento organizzavano la formazione del corteo la cui gestione era affidata alla esperta regia dell'ispettore municipale cavalier Ruguzzoni che sapeva come muoversi. L'ordine di sfilamento era stato predisposto in modo che il corteo fosse aperto dalle rappresentanze istituzionali cui seguivano le nutrite squadre dei vigili urbani e dei pompieri che davano garanzia di affidabilità e di sufficiente sordità alle paventate sollecitazioni dei giovani. A questi era riservato lo spazio centrale del corteo ed erano preceduti e seguiti da bande musicali che agivano da cintura isolante rispetto alla grande massa dei dimostranti.

Con queste precauzioni c'era da stare tranquilli, tanto più che per la commemorazione garibaldina si mosse tanta parte di quella società che rappresentava l'ossatura del sistema politico-istituzionale della regione: i sindaci, a cominciare da quello di Udine, Pecile, gli assessori, i consiglieri comunali, il presidente della Deputazione provinciale con i suoi collaboratori, i parlamentari e poi ben visibili gli uomini del Gotha friulano con la serie dei conti e dei nobili uomini, eredi di antichi casati. E a seguire commendatori, cavalieri, professori, maestri, dottori, avvocati, presidenti di associazioni e di circoli di varia umanità:

filantropici, ricreativi, culturali, sportivi, mutualistici, patriottici, politici, professionali. Ogni associazione recava il suo stendardo e il cronista del «Giornale di Udine» ne contò cento e sottolineò che venivano dalla città e dalla provincia. Mancavano, e avevano ufficialmente dichiarato il loro dissenso, la sezione del Partito socialista, «minuscola» la definiva il «Popolo del Friuli», la Camera del lavoro e la Società cattolica di mutuo soccorso.

La partenza del corteo era fissata dai giardini di piazza Umberto che con largo anticipo all'orario stabilito venivano occupati dalle delegazioni provenienti dai paesi della provincia. A queste si aggiungeva poi la gente della città. Per il «Popolo del Friuli» i partecipanti erano circa quattromila. «Indimenticabile» definiva la manifestazione il «Giornale di Udine» che sottolineava come vi avesse aderito il «Friuli intero» e la catalogava «fra le più grandiose e solenni che si videro a Udine dopo il 28 luglio 1866». Le cronache dedicate dai due quotidiani alla commemorazione garibaldina lasciavano intendere una condivisa soddisfazione per l'esito composto di quella radunata patriottica che secondo il «Giornale di Udine» aveva interpretato i sentimenti dell'intera comunità friulana: «Tutti si unirono per onorare coloro che combatterono e morirono per due grandi cause: Patria e Umanità».

Imponente e composta, come avevano voluto i promotori, la manifestazione garibaldina apparve un po' troppo fredda all'avvocato Perona, giunto da Milano per recare l'adesione dei Comitati che sostenevano la spedizione garibaldina in Francia. Dagli organizzatori, ai quali aveva presentato le sue impressioni, gli venne risposto che la compostezza era la misura del vivere pubblico dei friulani, ma gli vennero taciuti tutti gli accorgimenti adottati perché quella giornata non sfuggisse loro di mano. Una ferrea vigilanza controllava il gruppo dei giovani studenti: ogniqualvolta si lanciavano a intonare l'inno di Oberdan e ritmavano il fatidico «Morte a Franz, viva Oberdan» verificavano che i loro canti fossero soprafatti dalle ben più impetuose note delle musiche delle bande con gli inni di Garibaldi e di Mameli e la Marsigliese.

Il percorso del corteo non si discostava dalla consuetudine e puntava verso piazza Garibaldi, ma per arrivarci passava prima da via Lirutti per rendere un omaggio alla famiglia Nigrisoli, che aveva un figlio combattente nelle Argonne, e poi sfilava di fronte al Collegio Uccellis per ripetere quell'ossequio alla direttrice, il cui fratello, Carlo Bazzi, era uno dei promotori della Legione garibaldina che si batteva in Francia. Ancora una sosta, questa volta in via Mercato Vecchio, per recare un omaggio alla casa di Battista Cella, infaticato milite di Garibaldi. Con la stessa intensità veniva allora festeggiato un anziano garibaldino, giunto da Osoppo, che indossava la camicia rossa carica di medaglie. In piazza Garibaldi la scena era occupata dai bambini delle scuole elementari che sfilavano di fronte al monumento deponendo i fiori avuti in consegna all'inizio della mattinata. Poi veniva il momento dei discorsi e gli oratori designati non davano preoccupazioni: il presidente della Trento e Trieste che inneggiava alla mirabile intesa di vecchi e giovani, uniti nella condivisa vibrazione dei cuori; il sindaco commendator Pecile; l'avvocato Perona che, partendo da Santorre di Santarosa, ripercorreva la storia del «gentil sangue latino», diceva di sentire vicino l'avverarsi del 'Gran sogno' di Mazzini: «gli Stati Uniti d'Europa con Roma capitale» e intanto auspicava la liberazione di Trento e Trieste. Ai giovani era rimasto poco, scartato Bruno Coceangic, compromesso dalla domenica di Oberdan, a portare la voce degli irredenti era incaricato il profugo goriziano Ignazio Bresina che evitava i toni virulenti propri del compagno monfalconese e si imbarcava in un ragionamento che rivelava il disagio della comunità dei profughi per via di quella inattesa fioritura di volontariato garibaldino. I profughi, si affannava a spiegare, non erano andati in Francia perché intendevano conservare le loro energie per il momento in cui sarebbe scoppiata la guerra di liberazione italiana.

Per come era andata la domenica della commemorazione garibaldina si poteva motivatamente pensare che i moderati fossero riusciti a riprendere in mano il movimento per la guerra, isolando le formazioni estreme. Che però non si davano per vinte come lo dimostrava l'affollata assemblea che il 19 marzo fondava il Fascio interventista e si dichiarava consenziente con «l'opera nobile e ardita di Benito Mussolini propugnatore di giusti diritti, sacre e irrevocabili aspirazioni nazionali». Al pari di quanto accadeva in molte altre città italiane anche a Udine la mobilitazione interventista provocava un radicale rimescolamento degli schieramenti della politica e diventava il luogo di un conflitto che aveva per obiettivo la direzione della comunità. Rispetto alla situazione precedente l'estate 1914, la realtà cittadina aveva già subito notevoli mutamenti e altri ancora più laceranti ne avrebbe sperimentati. La scoperta della potenza della piazza, quale luogo di espressione della volontà popolare, con la congiunta comparsa di quella nuova generazione, che se ne era impossessata, faceva risaltare la consunzione e l'inadeguatezza delle tradizionali forme della partecipazione politica. La vastità e la profondità della crisi che, di fronte alla guerra europea, investiva le strutture della società nazionale, delegittimava la classe dirigente e alimentava quella volontà di sostituzione che forniva il motivo di germinazione e il bacino di raccolta di tanta della mobilitazione interventista. Per la sua origine multanime e per il suo carattere impetuoso la campagna per la guerra portava con sé tutti i limiti dei movimenti spontanei, a cominciare da una organica incapacità alle distinzioni e alle mediazioni che consentono di articolare i tempi, i temi, i riferimenti della loro iniziativa. La volontà di conflitto con la classe dirigente proveniva, più che da una coerente valutazione politica, da un grumo etico-esistenziale che faceva intendere la guerra come un'occasione salvifica, dalla quale sarebbe venuta assieme alla liquidazione di un ceto di governanti e dei loro metodi la fine di un tempo sentito e sofferto come «piatto e vile».

Questa intenzionalità liquidatoria e questa volontà sostitutiva le esprimeva efficacemente in uno dei suoi tanti discorsi lo studente Bruno Coceangic, l'eponimo del radicalismo interventista udinese, quando annunciava: «Oggi è sorta l'Italia nuova». Messi in un angolo durante il periodo di relativa quiete della mobilitazione bellicista, quella che scontava le incertezze dei primi mesi del 1915, Coceangic e i suoi compagni si riappropriavano della piazza e del loro ruolo di guida della campagna interventista nel momento in cui la crisi italiana entrava nella fase terminale e nel paese la tensione subiva un repentino vigoroso innalzamento. Accadeva alla metà di maggio quando di fronte alla prospettiva di essere sconfessato dal Parlamento neutralista il primo ministro Salandra, che si era impegnato a portare l'Italia in guerra, rimetteva il mandato nelle mani del re. Al pari di tante altre città del regno anche Udine entrava in uno stato di agitazione della quale approfittavano gli elementi più accesi e più decisi. Il 'maggio radioso' udinese iniziava la sera del 14, un venerdì, con un giorno di ritardo rispetto alla capitale, ma in piena consonanza con l'impostazione delle dimostrazioni romane. Anche a Udine la massa dei manifestanti individuava in Giovanni Giolitti il bersaglio della sua ira. Responsabile di aver manovrato per condurre la maggioranza parlamentare sulle posizioni neutraliste, Giolitti veniva riguardato come il simbolo di tutte le iniquità che affliggevano la società nazionale, come l'artefice della degradazione morale della vita pubblica, come il colpevole delle peggiori infamie perpetrate ai danni della patria. Finalmente l'indignazione etico-esistenziale che percorreva le diverse istanze del movimento interventista aveva trovato il suo nemico ed era per indirizzare il suo «immenso odio contro Giolitti», il «traditore», il «complice dello straniero» che gli udinesi davano il via alla lunga 'settimana tricolore' che avrebbe partorito la guerra. Indizio di una certa difficoltà dei ceti dirigenti cittadini a prendere la misura degli avvenimenti, il corteo di venerdì 14 era tornato in mano agli studenti che, rinforzati dai numerosi «rimpatriati delle terre ancora da redimere», lo

dirigevano e gli imponevano le frasi da gridare, le urla da lanciare, i bersagli da colpire. Mosso dall'abituale punto di partenza di piazza Vittorio Emanuele, si indirizzava per via della Posta e si fermava di fronte alla casa del deputato Girardini che, richiamato dalla folla, si affacciava al balcone il tempo sufficiente per assicurare il suo impegno per la guerra che doveva mettere fine a «cinquant'anni di umiliazioni». Parole alle quali la folla rispondeva urlando «Abbasso Giolitti», «Abbasso i traditori», «Abbasso Bulow».

Contro Giolitti scagliava il suo furore, fino ad allora ignoto a molti udinesi, l'abituale contenuto ragionier Comparetti che nel discorso tenuto in una piazza Garibaldi rischiarata a giorno dai bengala chiamava lo statista piemontese «complice dello straniero, nemico della patria», lo accusava di aver «commesso con premeditazione» il tentativo «turpe e infame» di tradire la patria. Comparetti proponeva alla folla che lo approvava il testo di un telegramma da inviare a Salandra con la dichiarazione di illimitata fiducia nel re e l'invocazione della «guerra liberatrice, tutela onore, supremi interessi della Patria» per la quale si impegnavano a «qualunque sacrificio». Seguivano gli interventi di Silvio Savio, che si qualificava operaio e diceva di parlare a nome della classe lavoratrice, e del dottor Favetti che, per la circostanza, rappresentava i profughi goriziani.

C'era gloria anche per il reduce dalle Argonne, Negrisoli, che aveva pensato bene di presentarsi all'appuntamento con una fiammante camicia rossa e così si procurava l'onore di tenere un discorso, ma per la sua evidente commozione gli venne assai stentato e deluse un po' le attese degli ascoltatori. Intanto il corteo aveva ripreso a sfilare e ora i dimostranti andavano all'abitazione del prefetto che onoravano di un lancio di sassi verso le finestre. Seguiva un'altra tappa canonica del rituale interventista udinese con la sosta alla casa di Giusto Muratti che, preso dall'entusiasmo, si levava dal letto e si affacciava al balcone per dirsi felice di aver vissuto tanto da essere arrivato al vicino compimento del sogno della sua esistenza: «strappare dagli artigiani dell'Austria le terre da lei dominate».

Il corteo che, secondo il cronista del «Giornale di Udine» a questo punto riuniva una massa di cinquemila persone, passava davanti all'abitazione del sindaco e poi imboccava via Treppo dove finalmente poteva dare sfogo alla furia e all'ira a lungo trattenute. Ne faceva le spese la sede della redazione del giornale cattolico «Il Crociato - Corriere del Friuli» che, proprio in quel giorno, aveva avuto parole di ferma critica nei confronti di Salandra. La rabbia dei dimostranti si esprimeva dapprima con le grida «Abbasso gli austriacanti», «Abbasso i clericali», ma assai presto passava a mezzi più eloquenti e per via di ripetuti lanci di sassi andavano in frantumi tutti i vetri del palazzo. Se non fosse arrivata la truppa a difendere la sede e a far sgombrare la zona anche la targa del giornale, contro la quale si accanivano i manifestanti, sarebbe stata asportata e distrutta. Era quasi mezzanotte quando la prima dimostrazione del 'radioso maggio' udinese si scioglieva.

Saltato il sabato, in attesa degli eventi romani, il movimento interventista udinese onorava come conveniva la domenica. Era nel pomeriggio di domenica 16 maggio che dalla capitale rimbalzava la notizia che il re aveva respinto le dimissioni di Salandra. Pur in tempi di difficile diffusione delle comunicazioni, le notizie romane dilagavano per la città assieme all'esortazione di radunarsi alla sera in piazza Vittorio Emanuele per improvvisare una nuova dimostrazione. «Grandiosa», la definiva il «Giornale di Udine» che aveva notato una preponderante presenza di studenti, di profughi e di operai. Approfittando del previsto concerto della banda municipale, uno degli appuntamenti della buona stagione udinese, non appena il complesso musicale aveva terminato il primo pezzo del suo programma, i dimostranti gli imponevano di intonare gli inni patriottici e la seconda

manifestazione del maggio radioso aveva inizio. Quella domenica era Bruno Coceangig che dominava la piazza e anche per il suo ruolo, la seconda dimostrazione radiosomaggista si caratterizzava per lo spirito di congiunzione con Trieste e sanciva il patto di fratellanza udinese-triestina, friulano-giuliana, quasi a voler anticipare i tempi della riunificazione nella comune patria. Il via alla celebrazione del rito di congiunzione lo davano i giovani che avevano fatto del caffè Dorta, situato all'inizio di via Mercato Vecchio, la sede dei loro ritrovi e la base della loro agitazione. Mentre la Banda era ancora impegnata negli inni, cantati dal pubblico che di suo vi aggiungeva il coro degli studenti udinesi del 1848 insistendo con forza sui versi «All'armi, all'armi/ ondeggiando/ le insegne giallo nere», dal caffè Dorta veniva esposto un immenso vessillo rosso con al centro l'argentea alabarda di Trieste. Era sufficiente per indurre i presenti a un riverente silenzio, rotto da Bruno Coceangig che salito su un tavolo pronunciava il primo discorso della serata. Più che un discorso teneva una orazione, costruita sullo stile di quella dannunziana della sagra di Quarto: evocazioni, premonizioni, auspici da interpretare. Imboccato l'attacco «È questa la domenica della risurrezione: l'Italia è risorta», andava avanti con questo tono, assumendo una posa da ispirato sacerdote in procinto di rivelare i sacri misteri della nuova religione della patria.

Il discorso di Coceangig serviva da preparazione al momento più carico di pathos della serata: protagonista il profugo triestino Kampferer presentatosi in piazza sventolando la bandiera alabardata la affidava alla signora udinese Elisa Ferro che la prese in consegna e la baciò. Il vincolo tra le due città era suggellato. Emozioni anche per apparizione sulla scena del conte Valentinis di Monfalcone che sapeva adottare la tecnica oratoria del coinvolgimento degli ascoltatori. Si rivolgeva a loro per sollecitarli «per le sante memorie dei martiri che salirono il patibolo e morirono in carcere» a giurare «di liberare l'Italia dal dominio straniero». Giuramento che i presenti pronunciavano con rumoroso entusiasmo. Non ancora appagata, la folla reclamava un nuovo intervento di Coceangig che in verità non aspettava altro. Se il primo discorso era stato composto in chiave dannunziana, per la nuova orazione lo studente giuliano attingeva a Carducci e ripeteva «Il grido del poeta della terza Italia. Domani sarà il giorno della riscossa: Tutta l'Italia lo vuole». Parole che, se vogliamo credere alla cronaca del «Giornale di Udine» suscitarono nella folla «pazzo entusiasmo». Trascinato da canti, musiche e grida finalmente partiva il corteo nel quale si infilarono anche parecchi soldati, in gran parte bersaglieri, che i dimostranti vollero portare sulle spalle. Trattamento riservato anche al reduce dalle Argonne Negrisoli, riconosciuto per via della esibita camicia rossa. Ebbero la loro parte di applausi anche le contessine de' Puppi che si affacciarono dal balcone del loro palazzo sventolando fazzoletti tricolori.

Anche se quel giorno non registrava mobilitazione popolare anche il venerdì 21 aveva sufficienti titoli per entrare nel maggio radioso di Udine. In quella data si riuniva il Consiglio comunale al quale il sindaco Pecile comunicava che una rappresentanza della Civica amministrazione aveva partecipato alla dannunziana sagra di Quarto inaugurando la fase cruciale della mobilitazione interventista. Alla mobilitazione lui stesso e la sua Giunta avevano dato attiva adesione. Il discorso si chiudeva con il grido «Viva il Re, viva l'Italia», ripetuto dai consiglieri plaudenti. Alle parole del sindaco seguiva un breve dibattito dando l'occasione di intervenire al consigliere Comencini, un altro dei reduci garibaldini ancora sulla breccia, che si augurava di veder rinnovate le glorie della battaglia di Legnano. Più ricco di significato e più carico di implicazioni l'intervento pronunciato dal consigliere avvocato Pettoello che rappresentava in quel consesso la minoranza cattolica. Il suo discorso era un altro serio passo verso la conciliazione e la rimozione degli steccati che avevano diviso liberali e cattolici. Anche in questa direzione il fatto guerra recava novità destinate a durare. Pettoello si dichiarava d'accordo con la partecipazione alla

manifestazione garibaldina di Quarto e si diceva consenziente con la linea tenuta dal sindaco nei confronti della mobilitazione interventista. A Udine, sottolineava l'esponente cattolico «il sentimento patrio è al di sopra di tutti i partiti» e annunciava che il suo gruppo era pronto a fornire la collaborazione con l'Amministrazione comunale, impegnata nel sostenere il difficile peso della nuova situazione. Iniziata venerdì 14 maggio la lunga settimana della mobilitazione udinese arrivava fino alla sera di domenica 23, quando ancora una volta i giovani del caffè Dorta inscenavano un'altra dimostrazione. Ormai la guerra era sicura, e la radunata aveva soprattutto lo scopo di festeggiare quello che gli interventisti potevano legittimamente considerare l'affermazione della loro volontà. Rispetto alle manifestazioni che l'avevano preceduta quella del 23 maggio non faceva registrare significative novità. Il copione era ormai collaudato e veniva ripetuto in tutti i suoi passaggi canonici. Esordiva l'ormai popolare Coceangig che, salito su un tavolino del Dorta, aggiornava il repertorio dannunziano e recitava una versione udinese dell'orazione di Quarto.

«Beati coloro che primi potranno offrire i loro petti contro la furia dei battaglioni austriaci; beati coloro che potranno farsi col sangue un rosso vestito fiammeggiante come una camicia dei Mille; beati coloro che primi caduti sul campo melodioso di gloria potranno gridare con la voce della morte: O straniero l'Italia non è vile». La morte, più volte evocata e invocata, con il recondito fine di vincere il suo potere terrifico, dominava tanta di quella sera di vigilia. Come una sensazione e un presentimento la morte aleggiava nell'aria e depositava una coltre di mestizia anche sulla folla che sembrava volerla sfidare. Ci provava l'esule monfalconese che dall'alto del tavolino, abitualmente utilizzato per sorbire bibite e approntare programmi di piacere, gridava «La morte non ci impauri». Gli faceva eco un fante, uno dei tanti che quella sera si unirono alla dimostrazione, che lanciava il grido «Viva la guerra. Viva chi muore per la patria». Per il resto tutto nella norma salvo una maggiore e più visibile presenza dell'elemento femminile che si imponeva all'attenzione dei dimostranti. Molte donne, anche queste per lo più giovani, ma non solo, sventolavano le bandiere nazionali e procedevano seguite da entusiasti spezzoni del corteo. Come antidoto contro la paura della morte questa apprezzata esibizione di femminilità agiva con molta più efficacia di tante parole ed era anche per questa ragione che il corteo riservava un vero e proprio trionfo alla tre signorine che «s'aggrivano per tutta la dimostrazione strette al braccio l'una dell'altra tutte vestite d'un costume eccezionale: una sottanina bleu, una camicetta bianca e intorno al collo un fazzoletto bianco».

Con quell'omaggio alla «gentile sorella latina», riconosciuta patria di civiltà e di frenesie gioiose, Udine entrava nella guerra. Per quella evenienza si era già attrezzata la «premiata sartoria Città di Parigi» che, a quanti intendevano conservare un'eleganza altrimenti impossibile con i panni del regio esercito, era pronta a fornire «uniformi grigioverdi» assicurando la «consegna immediata». Con i manifesti, fatti affiggere dal Comando Militare, che contenevano il decreto secondo cui dalla mattina del 24 maggio Udine e la provincia erano considerati zona di guerra e facevano conoscere le istruzioni «per l'incolumità in caso di bombardamenti aerei», la guerra cominciava.

«Santa guerra», la chiamava sin dal primo giorno il «Popolo del Friuli». «Guerra di civiltà», la salutava il «Paese», organo dei progressisti, convinto che il conflitto avrebbe recato «a noi orgoglio e conforto, a tutti libertà e giustizia».

Più cauto nelle sue aspettative il «Giornale di Udine» che pure non aveva lesinato l'appoggio alla causa interventista. Raccoglieva e metteva in circolazione gli umori di quella parte della città che cominciava a stancarsi dell'infatuazione piazzaiola, non ne

poteva più della pretesa dei giovani scalmanati di imporre le loro leggi, e, se pur non lo rivelava, non sopportava più quelle scene della baraonda rumorosa e insolente che si era impossessata di Udine. Alla guerra, tra i tanti compiti di portata universale che le venivano assegnati, era affidato anche l'incarico, ben più modesto, ma per questo non meno importante, di ristabilire l'ordine infranto, di ricondurre gli agitati nel sicuro alveo della tradizione, di riaffermare le regole del tempo antico. Il commento che il giornale riservava alla dimostrazione del 23 maggio non può essere letto con altra chiave. Sotto il titolo, già chiaro come messaggio rivolto ai lettori, L'ultima dimostrazione, era composto un articolo che lasciava trasparire il sollievo per la fine dell'agitata turbolenza interventista. «Speriamo che quella di ieri sera sia stata veramente l'ultima delle dimostrazioni che hanno preceduto la guerra immane che sta per cominciare». Era bene che i giovani divenuti padroni della città, si rendessero conto che il tempo di quella generosa anarchia era ormai terminato perché la guerra imponeva il suo codice e non tollerava deroghe. Del resto, chiudeva con una punta di malizia il giornale, era quanto i giovani bellicisti avevano chiesto. E ora, finalmente, erano chiamati a onorare le loro promesse: «Per la gioventù specialmente non è più tempo di parole, ma di fatti. Chi ha il braccio forte e animo generoso vesta l'agognata divisa del soldato italiano e vada al fronte».

Nelle trincee del Carso trovarono un fante, Giuseppe Ungaretti, che parlò per tutti loro:

*Di che reggimento siete  
Fratelli? Fratello  
tremante parola  
nella notte  
come una fogliolina  
appena nata  
saluto  
accorato  
nell'aria spasimante  
implorazione sussurrata  
di soccorso  
all'uomo presente alla sua  
fragilità.*

Questo canto di strazio e di fede nella redenzione dell'Umanità, che dava voce al dramma di milioni di soldati, Ungaretti lo affidava alle pagine di un libro, Il porto sepolto, stampato dallo Stabilimento tipografico friulano, sito in via di Prampero a Udine, poco prima che finisse l'anno 1916.